

la fiducia nelle cose del mondo, proprio come nella dimensione del destino, però egli non cade nella disperazione, dato che a questa perdita di fiducia nelle cose subentra la nuova fiducia nell'essere ultimo, che è data appunto dalla fede cristiana » (p. 407). Coerentemente con questa prospettiva, per Gogarten « fede significa: esporsi alla pura futuridad di Dio e nient'altro » (p. 408).

Sotto il profilo più propriamente speculativo, il volume del Penzo ha il pregio di evidenziare il superamento dell'esistenzialismo heideggeriano operato « dall'interno » da Gogarten, attraverso una radicalizzazione del tema del destino, fornendo nel contempo una descrizione assai convincente della drammaticità della condizione dell'uomo contemporaneo. Inoltre, l'autore non manca di far notare nel corso della trattazione, certi limiti insiti nel discorso del teologo tedesco, e cioè l'accettazione non sufficientemente critica, da un lato dello storicismo, soprattutto nella prima fase, d'altro lato e lungo tutto l'arco del suo pensiero, della critica della metafisica, che Gogarten assume piuttosto meccanicamente dal filone esistenzialista, limitandosi, per lo più, a legittimarla teologicamente come un dato ormai acquisito sul piano filosofico.

ANGELO CAMPODONICO

PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica e assenzialismo*, Morano, Napoli 1981. Un volume di pp. 147.

Il messaggio che Piovani ci lascia in questa sua opera pubblicata postuma è di notevole interesse e induce a una seria meditazione filosofica. Egli coglie con lucidità essenziale i termini entro cui si muove la filosofia morale contemporanea: crisi dell'oggettività dei valori e rivelarsi della fragilità del deduttivismo etico, del processo cioè di deduzione dei valori dal sistema in cui sono iscritti. Tuttavia l'autore nega che tali termini costituiscano una *deminutio* per la filosofia morale, sia perché, costretta a dar conto delle sue ragioni, l'etica acquista una più solida autonomia, sia perché si pone al centro del discorso teoretico (e non come un corollario). « Così l'etica si trova a operare non alla periferia, ma al centro della nuova teoresi avvertendone con particolare sensibilità le esigenze più cariche di novità, più attente alle trasformazioni » (p. 46).

La morale ha un carattere costitutivo: l'uomo non è *res*, il soggetto non ha altra realtà che nella realizzazione, l'uomo è un soggetto che si oggettiva nell'eticità. Piovani si preoccupa di distinguere la sua meditata posizione da quella di un arbitrarismo velleitario, immediato, antistorico. « Il timore che l'oggettivazione etica permetta a qualunque volizione immediata, singolaristica di presentarsi come morale, tutto sommato, è infondato. La pretesa di un soggetto di essere considerata come morale è vagliata, di fatto, da un lungo, lento processo di accoglimenti, riflessioni, ripensamenti, che ne sperimentano l'inseribilità dentro un sistema. L'oggettivazione etica, semmai, chiarisce con energia anche eccessiva che non c'è *morale* che non sia legata ai *mores* e che non ne sia, in ultima istanza, ratificata » (p. 65). D'altra parte, è vero che non c'è etica senza inquietudine morale, perché questa appartiene all'uomo, nasce con l'uomo. Un comportamento è morale solo se non soffochi quell'inquietudine in cui consiste la moralità. L'uomo è afflitto « o nobilitato » da una dimensione assiologica che gli rivela « la incompiutezza del reale, la realtà come divenire » (p. 76).

A questo punto interviene l'altro aspetto dominante dell'opera di Piovani: l'*assenzialismo*, la filosofia della *assenza* che prende il posto della filosofia dell'*essenza*. « È un vero e proprio rovesciamento della teoresi » (p. 43). È una svolta radicale. « L'essenza di ogni realtà fenomenica è l'assenza. Il reale non riesce mai ad esistere, integralmente; non si realizza mai compiutamente; riesce ad essere solo in quanto tende ad essere quale dovrebbe essere, ma quale, esistenzialmente, non sarà mai. La sua struttura

ontologica è letteralmente de-ontologica in quanto letteralmente deficitaria. L'essere è deessenziale. Il suo essere è solo l'essere ideale: un essere nell'irrealizzabilità, nel permanente divenire. Se si realizzasse in idea, se coincidesse col paradigma inattuabile, esisterebbe come non può mai esistere. L'essere in idea è in quanto non sia. Ogni realtà è soltanto in quanto diviene, ma diviene solo in quanto non coincide con l'idea, la quale muove e promuove l'esistere, ma non può esistere che come rivelazione di mancanza. Grazie al *deficere* le realtà *fiunt*. L'essere dà realtà ai reali non perché è, ma perché non è. Il suo essere è il suo non-essere » (pp. 129-130). Una acuta e sobria analisi del pensiero moderno da Vico a Kant, all'idealismo tedesco, Nietzsche, Heidegger sorregge le conclusioni teoretiche cui perviene Piovani. Le conseguenze per l'etica sono chiare. L'oggettivazione etica partecipa della razionalità quale processo. La costruzione etica, nel suo oggettivarsi, mette in gioco l'umanità intera del soggetto. Nella razionalità come *feri* l'esistente scopre il suo fondamento, o meglio l'assenza di fondamento che lo costituisce. « Il suo fondamento non è perché è mancanza » (p. 131). Di qui l'agonismo, l'ulteriorità, la sofferenza, il dolore che non si rinchiude in appagato rifiuto ma si apre alla speranza sempre consapevole della deficienza originaria. « Un negativismo sicuro della propria possibilità di soddisfazione cessa di essere negativismo; cade nell'asserto e nell'assertorio » (p. 133). La conoscenza della morte diventa l'occasione privilegiata di conoscere l'inesistenza, è il momento radicale della oggettivazione etica.

L'ultimo libro di Piovani, la cui connessione con gli scritti precedenti è bene illustrata dal Tessitore nel saggio introduttivo, è un libro arduo. Non richiede solo sforzo di penetrazione teoretica, ma esige anche la capacità di porsi insieme all'autore gli interrogativi ultimi sul significato della esistenza. Non è senza profonda saggezza che l'autore vede nella costitutiva assenza di fondamento dell'esistere non la giustificazione di ogni decisione o anche aberrazione morale, ma al contrario l'urgenza di un assoluto rigore etico, di una « operante razionalità » che spinga l'uomo al compimento, alla critica e alla conoscenza della finitudine. Il risultato non è un appagato e ben soddisfatto nichilismo, ma la serietà morale dell'agire razionale, storico.

ALBINO BABOLIN

AUTORI VARI, *Etica e filosofia della religione*, a cura di A. BABOLIN, vol. I, Ed. Benucci, Perugia 1980. Un volume di pp. 452.

Dopo i due volumi su *Il metodo della filosofia della religione* e i tre su *Dialettica e religione*, ecco ora il primo volume degli atti del III Convegno di Filosofia della religione in Italia, svoltosi a Perugia dal 25 al 27 ottobre 1978. Il volume raccoglie le sei relazioni del Convegno, e le discussioni che ad esse seguirono, vertenti sui rapporti tra etica e filosofia della religione analizzati in sei autori contemporanei di diversa provenienza geografica ed estrazione culturale.

In apertura al Convegno troviamo G. Semerari con una relazione dal titolo *Teoricità della morale e trascendentalità della religione nella critica del concreto di Pantaleo Carabellese*. Nella speculazione del pensatore italiano concernente il problema dei rapporti tra religione e morale, Semerari riscontra due periodi abbastanza precisamente distinti dalla pubblicazione della *Critica del concreto* (1921). Nel primo di questi periodi Carabellese sosteneva la necessaria incompatibilità di morale e religione. Mentre, infatti, la prima è un atto libero per eccellenza, in quanto il soggetto afferma pienamente se stesso attraverso l'agire volontario, il fatto religioso esiste soltanto in quanto « umiliazione del soggetto », cioè in quanto annullamento totale del soggetto umano in un oggetto che è completamente « altro » da lui. Ma in seguito all'analisi dell'essere concreto, che è tale solo nella misura in cui è in relazione con altri individui, Carabel-